

# RITORNI

di

Renzo

Bragantini

Anche quest'anno, dopo qualche uscita in palestra, mi è riuscito di fare qualche bella salita, per lo più in compagnia di Lucio Cereatti, col quale non avevo mai arrampicato prima. Niente di speciale, ma abbastanza per riprovare la gioia di un po' di difficoltà superata, dopo iniziali titubanze, abbastanza bene, alternandosi al comando; anche se poi, come sempre accade, quando entrambi cominciavamo ad essere un po' rodati, traversie varie hanno impedito altre salite. Ci sarà tempo, ci siamo detti, in futuro. Vivo ora più vicino alle montagne, anche se in una città che fatica sempre più a sopportare. Scontata la necessità di essere tecnicamente a posto, curo molto più di un tempo l'allenamento fisico, fatto obbligatorio ad un'età, 59 anni, che è già di piena maturità, come ci si esprime in questi casi con parole che cercano di attenuare la crudezza dei fatti; tanto più necessario per chi, come me, ha avuto tanto tempo fa anche un grave incidente di macchina che ha lasciato strascichi non lievi. Ho avuto modo di apprezzare Lucio, persona riservata e attenta, colta e informata di tante cose: arrampica assai bene, con ottima tecnica, mantiene sempre la calma e la trasmette anche a chi, come me, ne è assai meno dotato di lui. Inevitabilmente, poiché entrambi siamo di formazione romana anche per quanto riguarda l'alpinismo, ci siamo scambiati ricordi e informazioni sugli amici che abbiamo a lungo frequentato. Poi, alla fine dell'estate, ho letto un bellissimo pezzo di Livia Steve che, prendendo lo spunto dalla storia alpinistica del padre Geri, mio compagno in salite ormai remote, narra le mutazioni avvenute nell'ambiente alpinistico da lei frequentato, che fino a vent'anni fa era anche il mio. Infine, a novembre, ci siamo incontrati a casa di Franco Cravino e Luisa: c'era anche Geri con Livia, e una coppia di amici molto simpatici e discreti. L'insieme delle circostanze mi ha fatto capire un fatto molto semplice: da quell'ambiente, decisivo per la mia formazione non solo alpinistica, non mi ero mai staccato. Come mai abbia dovuto attendere le circostanze per capire una cosa talmente elementare non sono in grado di dire. Ma posso cercare di fare un po' di chiarezza.

Le salite più belle le ho fatte con mio fratello Salvatore, che arrampica ancora ad alti livelli; meglio anzi ora che un tempo, almeno a giudicare dai risultati. Da tempo non arrampichiamo più insieme, non credo solo per il dislivello qualitativo tra lui e me. In fondo, soprattutto ad inizio stagione, quando occorre riprendere confidenza, potremmo organizzare qualcosa, tanto più che abitiamo in città differenti, ma entrambi al nord, e vicini alle montagne. Lo abbiamo fatto qualche anno fa, sulle Pale, arrampicando per tre giorni sotto un cielo minaccioso, che ci ha però sempre graziato. Ma la vita ha cambiato le amicizie, mischiato le carte. Invariabilmente, ci diciamo di ritrovarci in tal posto, ma qualcosa manda poi i piani all'aria. Provo nostalgia per gli anni in cui tutti e due giovani, allenati, liberi da impegni troppo gravosi, organizzavamo e portavamo a compimento salite impegnative (per "cittadini" di quei tempi, tante stagioni fa; oggi si sa come le cose siano cambiate): la Steger al Catinaccio, lo Spigolo giallo, la via dei Pulpiti alla Vetta Centrale del Corno Grande, e tante altre. Ricordo tutto come fosse ieri. Ad esempio la via dei Pulpiti: credo siano passati ormai trent'anni. In quel momento Salvatore usciva da una lunga e pericolosa malattia, e io ero non solo più allenato, ma logicamente anche più in forze di lui. Ma la grinta che lo ha sempre contraddistinto gli impediva di salire solo da secondo. Sicché, quando toccò a lui un tiro particolarmente duro e non protetto, che poi mi ha confessato essere stato uno dei più difficili da lui mai affrontati da primo, non si tirò indietro (a me invece sembrò più difficile un tiro che toccò a me più in alto, uno strapiombo con appigli laterali e roccia non eccelsa che immetteva nelle placche finali, ormai fuori dalle difficoltà). In cima eravamo felici: all'epoca a Roma la via godeva la fama di una delle più dure in libera del Gran Sasso (certo i chiodi non erano molti, ma penso che con le scarpette odierne, così diverse dagli scarponi semirigidi di allora, i passaggi di placca siano divenuti più tranquilli), e quella salita segnò per Salvatore la sicurezza della recuperata salute; eravamo stati anche abbastanza rapidi, così ci godemmo il cielo sereno con belle e innocue nuvole. Nostalgia per quei momenti, dicevo. Ma prevale poi l'accettazione delle cose. L'importante è andare sempre in montagna, affrontando le

maggiori difficoltà possibili e compatibili col proprio allenamento. Poi c'è forse dell'altro, e quest'altro non è che l'inevitabile allontanamento anche delle persone che sono state più vicine. Salvatore ora abita a Milano, io a Venezia (città vivibile solo nei dépliant turistici, non certo nella quotidianità): a causa degli impegni di lavoro di entrambi, finiamo per incontrarci a Roma. Credo anche che a Salvatore non si sia mai cancellata dalla memoria una nostra brutta avventura, avvenuta nei primi anni in cui arrampicavamo insieme: eravamo al Morra, sulla Zapparoli, e sono volato da primo per almeno venti metri su un passaggio facile, per il cedimento di un masso cui mi ero affidato con entrambe le mani. Ricordo ancora il momento in cui mi sono ripreso dallo svenimento. Salvatore mi stava chiamando, forse disperando che mi riavessi: tornati a casa (ero piuttosto malconco) raccontammo una balla, cui i nostri genitori fecero vista di credere (ad anni di distanza posso misurare la forza del loro comportamento). Provo a mettermi nei suoi panni, e credo che l'episodio anche in me avrebbe lasciato una traccia profonda. Eppure, come ho detto, ciò accadde all'inizio della nostra attività insieme, sicché devo essere grato a mio fratello che ha continuato ad avere fiducia in me e nella nostra cordata.

Se cerco un'altra ragione al perché Salvatore e io, ancora vicini, non arrampichiamo più insieme, forse la posso trovare proprio nella sostanza del nostro legame: è difficile andare in montagna con un fratello, soprattutto se a lui si è uniti, oltre che da affetto e stima reciproci, anche da un forte spirito competitivo, che credo valga per entrambi, e ha radici profonde. Tutti cerchiamo una genealogia, e il legame con un fratello è paritario e situato sullo stesso asse; questo forse spiega perché sempre più spesso negli ultimi tempi, pensando alla mia giovinezza alpinistica, ho sentito riemergere più forte la presenza di persone che non vedo o sento da molto tempo, e che appartengono ad una generazione diversa, magari anche scalata di pochi anni dalla mia. È di loro che vorrei parlare. Ma non senza prima ricordare il più caro dei miei coetanei, dopo Salvatore e il parmense Antonio Bernard (già notevole a quei tempi, poi divenuto uno dei più forti ed esperti dolomitisti) quello con cui ho fatto le salite più belle, Paolo Cutolo. Ho arrampicato con lui anche pochi anni fa: tecnicamente dotatissimo, Paolo era uomo che non perdeva mai la calma, e tendeva a prendere la vita con semplicità e naturalezza (con ciò controbilanciando positivamente la mia tendenza all'astrazione); e con semplicità e naturalezza, in tanti anni, mi ha trasmesso un po' della sua non comune cultura architettonica e urbanistica. In tutte le salite che abbiamo fatto insieme posso dire di non averlo mai visto in difficoltà, neppure sui passaggi che, quando mi toccava di salire da secondo, trovavo più impegnativi. Poi ci sono naturalmente anche altri, come i fratelli Bellotti: ma con loro c'era allora una forte rivalità reciproca, e se occasionalmente la superavamo arrampicando insieme, accadeva a fatica. Oggi tutto questo è spazzato via: le differenze caratteriali magari rimangono, ma non avere più diciotto anni, da questo punto di vista, è, insieme alla consapevolezza doverosa dei propri limiti, vantaggio indubbio. Torno alla generazione precedente.

Quando ho cominciato a frequentare la SUCAI Roma, nei primi anni del liceo, avevo già una, sia pur minima, attività alpinistica, condotta nelle Dolomiti di Fassa, che sono rimaste a lungo terreno privilegiato di avventura. L'ambiente mi colpì subito per la sua forte corazza antiretorica, cui in fondo recalcitravo; ma non avevo allora gli strumenti per capire, e per il tipo di formazione da cui provenivo, e perché ancora avvertivo forte il senso della montagna come attività da condurre nella fatica (cosa che naturalmente anche gli antiretorici sucaini sapevano, ma che prendevano con ironia e saggio *understatement*, in ogni caso cercando saggiamente di faticare solo il necessario). Solo col tempo sarei riuscito ad intendere che il tono veniva dato da alcune persone che la montagna la affrontavano, oltre che con la preparazione fisica e psicologica, anche con un solido bagaglio culturale: anni dopo avrei capito il senso della frase di Betto («Bragantini, l'alpinismo è cultura»), che al momento mi sembrò un po' forzata.

La persona che più mi colpì, al momento del mio ingresso nell'ambiente alpinistico romano, fu Dado Morandi: non ho mai arrampicato con lui, ma ho avuto da subito la sensazione di persona dotata di eccezionale carisma. Parlava, spesso ravviandosi i capelli con la mano, con ritmo lento e vagamente strascicato, voce caratterizzata da un caratteristico sgranamento nel registro basso, un frequente accenno di sorriso sul volto (segno dei modi squisiti che lo contraddistinguevano, insieme forse ad una vaga timidezza): era non solo un fortissimo arrampicatore, ma un uomo di

non comune cultura, mai esibita e perciò destinata a lasciare impressione più duratura. Ricordo che, nei viaggi che riportavano a Roma allievi e istruttori dopo la lezione al Morra, rimanevo ad ascoltarlo a lungo, mentre intrecciava, con calma naturalezza, discorso politico e culturale e racconto alpinistico. E ho sempre in mente il resoconto della sua ripetizione della Solleder al Civetta, apparso nel primo numero unico della Sucai, che non riesco più a ritrovare nella montagna di libri che assedia la mia casa: pochi pezzi sanno dare con altrettanta semplice intensità il senso dell'avventura piena su una grande montagna. Da tanti anni nulla so di lui, e la cosa mi ferisce come un segno d'ingratitudine da parte mia.

Tutto diverso il ricordo di Paolo Consiglio, con cui una volta mi è anche riuscito di fare una facile salita: giovane com'ero, mi sentivo spaesato in compagnia sua, di Aldo Gross e Marino Stenico, schiacciato dall'enorme *curriculum* alpinistico che ciascuno dei tre poteva (ma non lo faceva) vantare. Anche lui aveva cultura e carisma grandi, ma pareva sempre distante dalle cose stesse di cui parlava (tratto, credo, frutto della sua disciplina mentale): e questo non favoriva la confidenza. Il più assiduo compagno di cordata di Paolo, Franco Alletto, era invece di carattere sanguigno, di sorriso pronto (ma pronto anche ad effimeri scoppi d'impazienza), con una caratteristica voce baritonale che lo faceva distinguere ben prima che la sua massiccia figura comparisse: con lui avevo in comune la passione per la musica, di cui parlava sempre con notevole competenza (ho ancora in mente osservazioni sue nient'affatto scontate sul *Requiem* di Mozart). Ricordo la via degli Aquilotti '72, al Corno Piccolo, salita con lui, sua moglie Elizabeth, ed Enzo Camilleri: Franco allora aveva più o meno l'età che ho io oggi, e veniva su spedito e allegro, in una stupenda giornata di settembre. Lo ricordo così; lo avrei visto in un'altra salita in montagna, poi in un incontro fuggevole alla stazione di Venezia, sorridente e in forma. Sarebbe stata l'ultima volta.

Uno della vecchia guardia con cui ho arrampicato molto è Betto Pinelli. Piemontese, sornione e ironico, era però uomo di grandi passioni. Anche lui culturalmente attrezzatissimo (tra l'altro esperto d'arte dell'estremo oriente, da cui, pur nulla sapendone, ero affascinato), era dotato di una resistenza eccezionale, il che lo rendeva adatto soprattutto all'alpinismo occidentale: poteva camminare per ore sui terreni più impervi senza mostrare segni di stanchezza. Ricordo con quanta fatica Franco Cravino, Paolo Cutolo e io gli tenessimo dietro sul sentiero, dopo la Mummery al Grepon, tanti anni fa. La conversazione con lui non languiva mai, e serbo il ricordo di una persona dai molti e radicati interessi, attenta agli altri, capace di passare in tempi brevissimi da un vago ma sempre benevolo sarcasmo (ne ero spesso giustamente oggetto) alla concentrazione più severa, che si depositava sul suo volto da bassorilievo ittita. Da molti anni non lo sento più, anche se mi riprometto ogni volta di chiamarlo almeno telefonicamente.

Poi c'è, appunto, Franco Cravino. Ho fatto qualche salita con lui, ma soprattutto abbiamo trascorso un mese insieme in una non fortunata spedizione in Karakorum, nel 1973. Eravamo allora su posizioni assai diverse sul piano politico: oggi, di fronte alle miserie dell'Italia berlusconiana, alla sua costante opera di demolizione legale e sgretolamento istituzionale, sperimentiamo che le nostre divergenze sono scomparse. In quei giorni Franco e io parlammo a lungo, entrambi usando toni talora di una certa asprezza; ma quelle conversazioni, che ho rimasticato a lungo, non sono rimaste senza effetto su di me. Ritrovando Franco dopo tanto tempo (ma ci eravamo già incontrati qualche anno fa, alla riunione delle "Vecchie glorie"), l'ho trovato uguale e diverso, come capita a tutti coloro che cercano di rimanere fedeli a quanto credono, senza per questo cessare di crescere intellettualmente. Conserva sempre una certa capacità di stupore infantile; tratti e gesti si sono addolciti, mentre sempre uguale è rimasta la sua inconfondibile risata. Prima contenuta e quasi repressa, poi liberata in toni di acuta ilarità.

Geri Steve appartiene più o meno alla mia generazione, forse con qualche anno di più, e in ogni caso l'ho sempre apparentato al gruppo dei più anziani, perché soprattutto con loro arrampicava. Ma qualcosa abbiamo fatto insieme. Più distanti di carattere non avremmo potuto essere. La fama di *hippy* che circondava Geri era all'opposto dalla mia formazione e dalla mia stessa indole, tendente al metodico qualsiasi cosa faccia. Ma proprio questo mi affascinava in lui; in più, aveva una preparazione del tutto differente dalla mia, ciò che rendeva la conversazione con lui di particolare interesse. Ricordo una salita sulla Alletto-Cravino all'anticima della Vetta orientale del

Corno Grande, in cui mi espone, con capacità comunicativa invidiabile, le teorie di Wiener. Ritrovandolo qualche giorno fa a casa di Franco, ho constatato che i suoi interessi si sono ulteriormente ampliati, radicandosi anche in ambito umanistico (a me invece non è capitato di compiere, come pure avrei voluto, analogo tragitto in direzione inversa).

Ci sono molti altri che dovrei ricordare, compagni di salite e figure care (Enzo Camilleri e Chiaretta Ramorino, tra tutti), ma su quelli che ho nominato si ferma soprattutto la memoria. Che cosa accomuna figure e personalità così diverse? In una parola, credo, il fatto che l'alpinismo sia stato per loro un esito quasi naturale di una mentalità "altra" rispetto alla allora dominante (dell'odierna neppure mette conto parlare): secondo quanto appunto mi diceva Betto, con parole che da tempo ho capito appieno, scelta e testimonianza di cultura. Non credo sia del resto un caso che, almeno dai tardi anni Cinquanta, cultura e religiosità orientali fossero studiate e praticate da molti, in modo ben lontano dalle facilonerie *New Age*: penso a Paolo Consiglio, a Betto, a Luigi Mario, il più dotato alpinista di quella generazione (che si teneva in disparte dalla SUCAI, ed era perciò più raro incontrare) e, con Pierluigi Bini, il più forte arrampicatore romano di sempre. La vicinanza di alcuni di loro a Maraini, a Tucci, parla chiaro.

Non sono in grado, per mancata frequentazione degli alpinisti delle ultime leve romane, di dire se le cose stiano ancora così (l'articolo di Livia Steve, di cui ho parlato, me ne fa dubitare). Ma so per certo che è stato questo per me l'insegnamento più prezioso. Tanto più nella degradazione politica e culturale dell'Italia odierna, che non per niente lavora, nei suoi rappresentanti di governo, con accanimento indefesso e vocio incompasto, per l'abrasione di ogni memoria storica, conservare quel po' di memoria personale che nella più grande memoria di gruppo e collettiva si riconosca, ed aiuti a non cancellare le ragioni e le posizioni di chi non intende tacere o servilmente obbedire, è un piccolo, ma non per questo meno urgente, dovere.



Renzo Brigantini  
(foto Cravino)